

scrittori  
latinoamericani

NETTEL

La perfezione è il nemico comune  
dei personaggi dell'autrice messicana,  
la cui poetica si riassume  
in una estetica della scomodità: «Petalì»,  
sei racconti da La Nuova Frontiera

Horacio Coppola,  
Untitled, 1932;  
in basso,  
Alex Webb,  
Nuevo Laredo,  
Messico, 1996

# Maniaci incapaci di adattarsi a una forma data

di ANDREA BAJANI

**P**er il mondo greco la mania era prima di tutto una forza vitale: come la furia degli elementi naturali, sconvolge l'ordine delle cose, sovverte uno stato di quiete; ma maniacale si dice anche di una sorta di concentrazione estrema, di una pratica di conoscenza che non conosce ostacoli. Maniacò è chi, nei fatti, arriva a quel fondo di sé in cui poi si spalanca – per eccesso di visione e ossessione di esattezza – la follia.

I protagonisti dei sei racconti di Guadalupe Nettel contenuti in *Petalì* (La Nuova Frontiera, traduzione di Federica Niola, pp. 128, € 15,00) sono a tutti gli effetti dei maniaci. Sanno, cioè, che nel dettaglio sta acquattato un mondo intero, e che è soltanto fissando l'infinitesimo che l'infinito si palesa. Non lo sanno per saggezza ma per istinto; la mania è l'animale che, da dentro, li governa. Non è data possibilità di sottrarsi a quella forza naturale da cui sono comandati: si può solo coincidere del tutto con la bestia.

## L'arroganza della norma

Un collezionista olfattivo che insegue con il naso la sua «margherita» nei gabinetti delle donne; un fotografo specializzato nell'immortalare palpebre imperfette prima che vengano corrette; un uomo che non sa resistere al richiamo dell'orto botanico da quando capisce che il cactus è l'essere vivente, tra tutti, a lui più simile; una ragazza che va su un'isola deserta con il proposito ostinato di trovare la Vera solitudine. Sono solo alcuni dei protagonisti di questi racconti, che arrivano in Italia un anno dopo *Bestiario sentimentale*, invertendo la sequenza delle uscite in lingua originale e confermando Guadalupe Nettel tra i migliori scrittori dell'America latina.

«La vita di ogni annusatore merita un momento di pienezza come quello che vissi quella volta nei servizi per signore del Mazarin. Non saprei dire se mi capitò di godere così tanto per il marmo discreto dei mobili e del pavimento, per il soffitto alto che consentiva la libera circolazione degli odori o per la cabina spaziosa che ispezionai in modo minuzioso». La mania funziona, dicono questi racconti, perché è un attivatore sensoriale. Il millimetro, l'alone, è il pulsante che fa saltare in aria tutto: l'estasi che ne consegue è l'esperienza della meravigliosa, insensata e potente insensatezza delle cose.

La perfezione è in fondo l'unico nemico dei personaggi di Guadalupe Nettel, anche perché altro non è che statistica, norma, normalità arrogante spacciata per scientifica. Il protagonista di «Ptesi», il racconto che apre la raccolta, fotografa i pazienti prima e dopo l'intervento di chirurgia estetica alle loro palpebre per così dire *difettose*: scatta due serie di fotografie, che stanno a metà strada tra la necessità (e anche la tutela) di dar conto di un lavoro fornendo un referto fotografico, e l'ossessione vera e propria di chi compie quello scatto. La prospettiva del protagonista è tacitamente rovesciata rispetto a quella del padre chirurgo: l'intervento in fondo rovina l'irresistibile imper-

Un collezionista olfattivo,  
un fotografo di palpebre  
imperfette, un amante  
dei cactus: Guadalupe Nettel  
ne parlerà al Salone del libro

fezione che rende unico ogni umano.

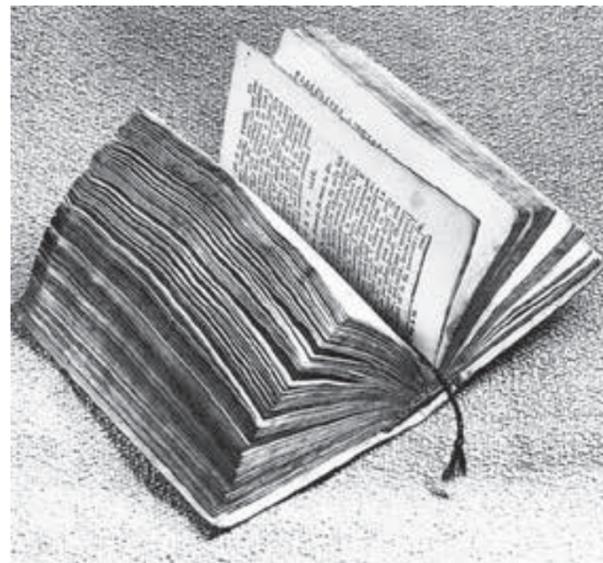
Se la mania, l'estasi e l'ossessione sono forze interne, ciò che di più proprio hanno i personaggi dell'autrice messicana, la scomodità ne è la conseguenza materiale. La scomodità è l'incapacità – o l'impossibilità, si potrebbe anche dire – di adattarsi a una forma predisposta: la sedia della norma è sempre troppo stretta o troppo larga per chi non ha, per modello, altri che se stesso. Stabilire la norma, fare della norma istituzione, è probabilmente il primo atto di ogni forma di potere.

Eliminare ciò che dalla norma diverge, ciò che fa la differenza, è il passo successivo, oltre che l'implicito obiettivo di ogni presa del potere. E quello che fa la letteratura, da sempre, non è nient'altro che compiere attentati all'ordine costituito della frase, che è anche dire al discorso fornito da chi detiene il potere sul linguaggio – propaganda o marketing che sia. Da questo punto di vista, dunque, l'*estetica della scomodità* di cui Nettel si fa portavoce è una dichiarazione di poetica e un'esortazione: stiamo scomodi, diffidiamo dell'estetica del comfort che impigrisce e normalizza.

## Solitudini rovesciate

In quanto ossessionato dalle parole, chi scrive sta scomodo nelle frasi altrui: indugia ore sopra gli aggettivi, concepisce punti e virgole come questioni imprescindibili, non si dà pace fino a che non ha decostruito il periodare con cui si articola la voce ufficiale del suo tempo. Ai sei maniaci di *Petalì* ne va dunque aggiunto un settimo, lo scrittore. Come tutti gli altri, chi scrive si concentra sulle minuzie, sui millimetri di ciascuna lettera dell'alfabeto. E così come avviene nel caso del fotografo delle palpebre o del feticista degli odori o delle creature vegetali: è dalla singola lettera dell'alfabeto che, in una composizione di parole e di frasi, si sprigiona il mistero delle cose, la meraviglia dell'insensatezza del creato.

È dall'estrema solitudine del maniacò – dal rovescio doloroso della sua unicità – che deriva il punto di comunione con gli altri essere umani, un paradosso solo in apparenza: questa, tra le tante, l'intuizione più felice dei racconti di Guadalupe Nettel. Se sulla carta parrebbe impossibile immedesimarsi in personaggi con disposizioni così specifiche e private, così estreme nella loro unicità, alla lettura succede il contrario. Nessuno sfugge alla mania perché, sembra dire questo libro, essa è costitutiva della specie. E chi legge, immedesimandosi nei protagonisti, si sente dunque preso dentro il loro stesso meccanismo maniacale. Da qui un senso di scomodità, che permette a questi racconti di toccare il punto più profondo della natura umana.



«TRANCE», DA SUR

## Il debito di Alan Pauls nel glossario sentimentale degli scrittori prediletti

di EMANUELE LEONARDI

«**L**eggere non è solo una passione dell'immaginazione: è una pratica quotidiana, un lavoro, una missione, una militanza, un rituale da burocrate, una terapia, una disciplina, una fede, un'abitudine, un peccato, un investimento, un impegno, un debito, un hobby, una droga – tutto nello stesso momento, in ogni momento». Alan Pauls, scrittore argentino tra i più interessanti della generazione degli anni Sessanta, racconta così – in *Trance Autobiografia di un lettore* (traduzione di Gina Maneri, in uscita il 9 maggio da Sur, pp. 140, € 12,00) – il suo viaggio di scoperta nell'universo della lettura.

«Non si torna indenni da un simile viaggio. A ogni lettura presiede, per quanto inibito, il piacere di leggere; e per la sua stessa natura – questa gioia da alchimista – il piacere di leggere non ha nulla da temere» scriveva Daniel Pennac in *Come un romanzo*. Pauls ci sprofonda in un mondo di carta, tra increspature e salti d'inchiostro, nel quale il lettore nuota per suo intimo piacere o con l'ansia di un naufrago tra le pagine e i libri possibili verso ignote destinazioni; lettori compulsivi, generosi, protetti o temerari, per i quali il supporto digitale è solo una remota possibilità, un ripiego. I polpastrelli sulla carta, il possesso dell'oggetto libro, il

mondo esclusivo che esso può schiudere costituiscono il guscio di noce infinito nel quale riconfigurare il rapporto tra lettura e mondo: una relazione complessa, densa di reciproche contaminazioni. È, ad esempio, il caso di Borges, maestro-lettore argentino per eccellenza, per il quale – secondo Pauls – «come se leggere, attività solitaria e sicura per eccellenza, avesse nelle sue narrazioni una valenza doppia, equivoca, che mette a repentaglio il rifugio che offre subito dopo averlo offerto. Nel suo racconto *Il sud* contraddice il verdetto secondo il quale leggere sarebbe non vivere, che viene sfoderato abitualmente per screditare Borges e i devoti dei libri. Leggere, qui, è piuttosto la causa del vivere, di un vivere inteso, vertiginoso, senza ripensamenti, a cui nessuna "azione" permetterà mai di accedere».

Pauls struttura *Trance* in base all'ordine alfabetico-sentimentale di un glossario nel quale dichiara «il debito incommensurabile che lo scrivere (quella compulsione strategica) ha con il leggere (quel vizio gratuito, benefico, generoso)». In ragione dei debiti contratti come lettore, rende omaggio ad alcuni autori che hanno segnato profondamente il suo percorso di scrittore: Roberto Arlt, Roland Barthes, Maurice Blanchot, Roberto Bolaño, Jorge Luis Borges, Julio Cortázar, Gilles Deleuze, Ricardo Piglia, Franz Kafka, Juan José Saer e tanti altri.

C'è una sfida segreta nello sguardo del lettore, una rivincita, un piacere estremo che va nascosto e protetto, ma anche un'inquietudine antica e profonda, che si ripropone inesorabile: la tensione tra lettura e vita. «Nella sua espressione più drastica, l'alternativa tra leggere o vivere somiglia molto al tentativo di addomesticare la polivalenza essenziale della lettura. Si legge per vivere quanto per evitare di vivere; si legge per sapere che cos'è vivere e come vivere; si legge per fuggire dalla vita e immaginare una vita possibile».

«Si legge tanto  
per vivere quanto  
per evitare di vivere»:  
l'autore argentino  
al Lingotto di Torino

